

Goro persisti. Epistolario elettronico su ed intorno a Pietro Grossi. Un ritratto

Marcella Chelotti Grossi, Marco Ligabue

Firenze, 3/10/2003

Cara Marcella,

la prima volta che ho incontrato Pietro è stato in un corridoio del Conservatorio di Firenze nel 1981, credo. Giovane studentello, avevo visto affisso un cartello che pubblicizzava il corso di Informatica musicale. Chiedo e mi precipito, la curiosità era tanta. Non sapevo che ciò che avrei trovato avrebbe cambiato la mia vita.

Camminava tranquillo, con quell'aria svagata che ogni tanto lo contraddistingueva. In realtà, ho scoperto dopo, la sua testa inseguiva idee e progetti, quali e quanti. I pollici dietro alle bretelle di un paio di pantaloni già muniti di cintura, l'aria felice di un uomo che si sogna.

«Ricordatevi che arriverà un giorno che il computer si chiederà cosa farsene dell'uomo», una delle prime cose che ci disse durante il corso: «O bene bene, o male male», mi dissi io. Bene bene, meglio di così non avrebbe potuto essere: dopo qualche mese di lavoro cominciai ad aprirsi un mondo nuovo, insospettato e, per me, meraviglioso. Ma al di là del contatto con la tecnologia, con quel campo immenso di nuove possibilità per la musica, allora assolutamente pionieristiche, fu lo stupore, il senso di stupore che pervadeva Pietro davanti a queste cose e la sua capacità assoluta di trasmettercelo. Fin da piccolo sono stato un appassionato lettore di avventure e di fantascienza, quindi un po' è sicuramente tara mia, ma tutte le volte uscivo da quelle lezioni sognante, stanco (perché si lavorava come dei matti) ma sognante e carico di una voglia infinita di fare. Il lavoro di anni e l'amicizia fece poi il resto. Ho trovato la mia strada ed eccomi qui, per quel poco che sia.

Cerco di immaginarmi come potesse essere fuori dall'ambito lavorativo, in un ambito più intimo e familiare, ma ti confesso che faccio difficoltà. In fin dei conti allestii il primo studio di musica elettronica, l'S2FM, nel vostro salotto di casa e vi rimase per lungo tempo, almeno fino a quando non lo donò al Conservatorio per far iniziare nel 1965 il primo corso in Italia di Musica elettronica. E neanche dire che allora fosse roba poco ingombrante! Certo di pazienza ne devi avere avuta, tanta. Suppongo, conoscendolo, che passasse direttamente dalla cucina, allo studio, al violoncello, al laboratorio, al dormire ai figli e così via. Deve essere stato affascinante, ma anche difficile stargli accanto, anche se credo che tu l'abbia fatto con estrema naturalezza e semplicità. Un abbraccio, a presto

Marco

Firenze, 7/10/2003

Caro Marco,

la tua lettera mi ha riportato un'immagine di mio marito nei primi anni delle sue esperienze al computer. Le scoperte erano quotidiane, le potenzialità dello strumento gli apparivano sempre più straordinarie. Ecco il motivo della frase shock! Pietro amava le sparate paradossali. Ma, mi domando: erano paradossi o lampi di una mente che in un attimo vedeva un futuro lontanissimo?

Mi fa tanto piacere sentire quanto importante sia stato per te averlo seguito e ti sono grata della memoria che ne conservi. Devo dire che, maestro severissimo, che sapeva far studiare i suoi allievi da matti, ha saputo insegnare loro, forse con l'esempio oltre che con le parole, che la vita è un dono da sfruttare al massimo, e ha trasmesso anche un po' del suo ottimismo. E molti di essi, e parlo anche dei violoncellisti, perché la sua attività di docente si è estesa a vasto raggio, lo hanno ricambiato con grande affetto, consapevoli di aver avuto davvero un maestro.

E nell'ambito familiare – ti domandi – come era Pietro? Assolutamente estraneo ai problemi di ordine pratico, era però molto partecipe alla vita della famiglia. Adorava i figli e i nipoti, era sempre in ansia per loro e orgogliosissimo dei loro successi. I 56 anni del nostro matrimonio sono stati talmente intensi e interessanti che non mi sono nemmeno accorta di aver dovuto affrontare qualche disagio perché i suoi progetti si realizzassero. Mi sono proposta di risparmiargli qualsiasi impiccio burocratico perché potesse dedicarsi al suo lavoro, ampiamente compensata dal fatto che non passava giorno che non parlassimo di cose affascinanti, spesso anche a notte fonda, perché mi coinvolgeva nel turbine della sua immaginazione. La casa portava traccia della sua presenza in ogni stanza: strumenti, fogli, immagini, i muri pieni di chiodi a cui venivano appese immagini sempre nuove con scadenza quasi settimanale. Gli dicevo, scherzando, che, se il computer è uno strumento 'pervasivo', come era solito affermare, lui invece era invasivo. Solo la cucina era un luogo da lui poco frequentato. Sapeva solo dove trovare la macchina del caffè.

Caro Marco, forse ti ho annoiato. Un abbraccio,
Marcella

Firenze, 18/10/2003

Cara Marcella,

non mi hai annoiato affatto, anzi le immagini che mi rimandi alimentano altri ricordi e sollecitano altre curiosità. Quando Pietro impiantò l'S2FM, vi transitarono un gran numero di persone, veramente della più varia provenienza: studiosi, artisti, musicisti, fisici, matematici e quant'altro, insomma, l'interesse era veramente tanto – si era nei primissimi anni '60 – e, come risulta da quello che è rimasto, il lavoro fu davvero imponente per qualità e quantità. Ma un aspetto non meno secondario, e che a mio avviso non è stato ancora opportunamente del tutto approfondito, è la riflessione estetica e teorica sulla musica che fu sviluppata in quel contesto: penso alle idee relative alla abolizione della proprietà intellettuale, alla possibilità di utilizzare qualunque suono come materiale per ulteriori elaborazioni e creazioni, e così via.

Tutte cose con cui oggi ci troviamo tranquillamente a che fare e che dimostrano la correttezza di quelle intuizioni e di quei problemi. Penso che le discussioni in merito fossero assai accese, visti sia lo spessore dei problemi affrontati che la qualità di coloro che parteciparono all'S2FM – peraltro molti di loro hanno poi caratterizzato ed influito, nell'uno o nell'altro campo, in maniera significativa sulla vita culturale italiana. Ne conservi qualche ricordo? C'è qualcuno o qualche situazione che ricordi particolarmente? Salto di palo in frasca, e lo spunto me lo dai tu quando mi dici dell'aiuto che gli hai dato perché potesse realizzare i suoi progetti. Subito dopo l'S2FM, quando tutto lo strumentario elettronico fu donato al Conservatorio di Firenze, Pietro cominciò ad occuparsi di computer con l'obiettivo di utilizzarli per la musica; incurante di tutti quelli che lo presero per matto – sul serio – se ne andò prima all'Olivetti a Pregnana milanese e poi al CNUCE (allora Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico) del CNR di Pisa, per seguire le sue intuizioni. Per far suonare il computer si dovevano allora utilizzare le schede perforate, una per ogni istruzione; le si dovevano fisicamente perforare in determinati punti e poi dare 'in pasto' alla macchina in 'pacchetti', cioè in blocchi di vario numero: se ne sbagliavi anche solo una si doveva rifare tutto il pacchetto. Un lavoro estenuante, anche solo per produrre poche note, e molto lungo. Allora i computer dei grossi centri di calcolo come quello di Pisa, non lavoravano ancora in continuo come avvenne successivamente, ma si fermavano il sabato e la domenica. Quindi, gioco forza, Pietro si faceva chiudere dentro il fine settimana e lavorava tutto il tempo che poteva; una brandina per riposare ed il mangiare che tu gli preparavi. A raccontarle oggi sembrano cose da film, ma se penso ai risultati a cui queste cose hanno portato di lì a poco – la costruzione del primo calcolatore dedicato alla musica, il TAU2 costruito presso l'istituto IEI del CNR e gestito mediante il software TAUMUS realizzato al CNUCE, per esempio, e tutta la ricerca ad esso collegata – credo che ci farei davvero un film. Quando mi è capitato di raccontare qualcuno di questi episodi, soprattutto nei giovani ho visto un lampo nello sguardo, che ancor prima che di stupore era di affinità, o forse di comunanza, per quello spirito e senso di avventura. Pietro in effetti è sempre stato – e lo è rimasto fino in fondo – giovane dentro, ha sempre saputo mantenere viva nonostante le difficoltà, e non furono certo poche, quella freschezza. E quell'entusiasmo. Ti abbraccio,

Marco

Firenze, 27/10/2003

Caro Marco,

con la tua lettera mi richiami anni lontani; la mia memoria è un po' confusa, perché le persone che hanno frequentato la nostra casa quando l'S2FM era in Via Capodimondo sono state davvero tante. Giovani non solo italiani ma anche stranieri, in particolare americani di cui in generale non ricordo i nomi. Solo uno è ben presente nella mia mente perché ha lavorato a lungo nello studio; ha continuato poi a corrispondere con mio marito e, nell'ultimo viaggio in Italia, ormai gravemente ammalato, ha voluto nuovamente incontrarlo: è John Phetteplace, musicista e anche bravo grafico. Conservo un suo lavoro regalatoci appunto in occasione del suo ultimo saluto.

Fra gli italiani ricordo l'assidua presenza di Albert Mayr, partecipe di quelle radicali esperienze e testimone di quelle teorizzazioni che citi nella tua lettera; ed è nata una bella amicizia.

Anche Enore Zaffiri è venuto allora a casa mia e ha sempre rivolto un vivo interesse al lavoro di Pietro decidendo di seguire un percorso analogo con la creazione di uno studio di fonologia personale, da lui poi generosamente donato al Conservatorio di Torino. Lo stesso ha fatto Teresa Rampazzi a Padova. Tre grandi amici, tre generosi, tre persone che vivevano per il loro lavoro, privi di qualunque spinta alla competizione, lieti solo di scambiarsi notizie sui progetti che sviluppavano. Fra gli altri frequentatori dello studio quando era ancora a casa nostra c'è stato anche Vittorio Gelmetti. Un ultimo nome vorrei fare, quello di Katty La Rocca, divenuta poi famosa nel campo delle arti visive; la cito perché so che ha attribuito importanza alle esperienze di musica elettronica, ma non ricordo con certezza se, quando l'ho conosciuta, lavorasse a casa mia o già al Conservatorio.

Nel periodo in cui l'S2FM era in via Capodimondo il mio compito è stato distribuire sorrisi a tutti i condomini che sopportavano suoni anche intensi per tutta la giornata, non esclusa la sera. Forse per un certo timore reverenziale nei confronti di mio marito (mai visto in una riunione condominiale), nessuno ha mai protestato.

Quando tutte le apparecchiature sono state trasferite al Conservatorio ed è stata istituito il corso (poi divenuto cattedra) di Musica elettronica ho pensato che Pietro avesse raggiunto il suo scopo, perché quello in cui credeva veniva istituzionalizzato. Non è stato così, anzi la meta raggiunta lo ha spinto a muoversi verso una nuova avventura di cui nella tua lettera ricordi le tappe, ma forse non conosci l'inizio.

Qualcuno gli aveva detto che andando con un radiolina all'esterno dei locali dove era il centro di calcolo della Banca Toscana si potevano captare dei suoni emessi dal grande calcolatore. È stata una folgorazione! Ha fatto subito questa esperienza e da quel momento ha cominciato a percorrere i sentieri dell'informatica con quella ostinata volontà che l'anagramma del suo nome felicemente sintetizza.

Un affettuoso abbraccio,
Marcella

Firenze, 12/11/2003

Cara Marcella,

l'episodio della Banca Toscana che citi è sicuramente significativo, anzi più che significativo, perché – oltre che a dover di diritto essere inserito nell'ipotetico film che se fossi capace realizzerei – sintetizza in un'immagine le caratteristiche insite di uno spirito vivace. Goro persisti, tra i tanti anagrammi che Pietro aveva prodotto con il suo nome, è forse quello che più si attaglia alla sua capacità di perseguire con tenacia le sue intuizioni, anche quelle che potevano sembrare più improbabili. Mi immagino che cosa potessero pensare gli impiegati della Banca vedendo questo strano personaggio aggirarsi nei dintorni dell'edificio con una radiolina in mano per captare le frequenze generate dal lavoro del calcolatore e trasformarle in suoni! E chissà cosa penserebbero oggi se avessero coscienza che da quelle stramberie sono nate in Italia le prime applica-

zioni dei calcolatori alla musica, la computer music, l'informatica e la telematica musicale e tutte quelle esperienze che oggi ci sembrano così normali – come ad esempio scaricarsi un brano musicale da Internet – da sembrare addirittura ovvie. Perché in effetti Pietro non si accontentò – ammesso che per lui questo termine avesse un qualche senso – di far costruire il primo calcolatore musicale italiano, il TAU2 appunto; lavorò anche ad altri progetti di calcolatori musicali, collaborò con altri centri di ricerca del CNR, come l'IEI e l'IROE, sperimentò le prime forme di sintesi della voce – divertendosi a 'profanare' l'*Infinito* leopardiano facendolo recitare ad una macchina, come già precedentemente si era divertito a 'profanare' Bach attirandosi gli strali dei puristi che ben poco, alla luce della situazione odierna, evidentemente capirono –, realizzò le prime esperienze in assoluto di telematica musicale. E tutto ciò intervallato, o meglio alternato in rapporto così stretto da potersi quasi definire continuo, con una intensa attività compositiva, prima strumentale, poi elettronica e successivamente informatica, fino alla decisione di abbandonare – dopo essere riuscito nei primissimi anni Ottanta a far istituzionalizzare anche la prima cattedra italiana di Informatica musicale, sempre presso il Conservatorio Cherubini di Firenze – la produzione musicale per dedicarsi progressivamente alla grafica computerizzata e teorizzare finalmente la «*Homeart*, arte creata da e per se stessi, estemporanea effimera, oltre la sfera del giudizio altrui», qualcosa che assume i connotati di una vera e propria rivoluzione copernicana nel mondo dell'estetica dell'oggetto d'arte.

Ricordo sempre con nostalgia, e sono sicuro di non essere il solo, le serate in casa Grossi: arrivava l'invito – rigorosamente un'immagine di *homeart* –, si incontravano amici, si assisteva alle presentazioni che i vari artisti invitati facevano dei loro lavori e delle loro esperienze, si mangiava – la tua ottima cucina! – si parlava, si discuteva, ci si scambiavano opinioni. Qualcosa che ha quasi il sapore di altri tempi ed invece era ed è così vicina a noi e puntata sul presente. Ne conservo ancora tante immagini, suoni, ricordi; e chissà quanti ne conservi tu.

A presto,
Marco

Firenze, 23/11/2003

Caro Marco,

ho piacere di sentire che le serate in Via Capodimondo sono per te dei piacevoli ricordi. È stata un'idea di Pietro che io ho accolto con entusiasmo. A lui il compito di formulare il programma, di creare e inviare gli inviti, indubbiamente molto originali; (ed è un vero peccato non averli raccolti); a me quello molto più banale di non far nutrire gli ospiti di sola arte. Gli amici artisti si sono prestati generosamente a partecipare; non posso dimenticare che Enore Zaffiri è venuto da Torino per regalarci la sua serata.

Siccome, come tu dici, nella mia mente si affollano innumerevoli eventi ed esperienze, stamani ho deciso di fare un tuffo negli anni '60, andando a visitare, all'Archivio di Stato, la mostra su Fiamma Vigo e la Galleria 'Numero'. È una mostra splendida, ricca di documentazione anche del lavoro di molti artisti stranieri, curata nell'allestimento e nel catalogo. Il mio interesse è stato vivissimo.

Ricordo che mio marito si era rivolto alla Vigo quando aveva preso l'iniziativa di allestire nell'atrio del Conservatorio, in occasione dei concerti di "Vita Musicale Contemporanea", piccole esposizioni con opere di pittori che gravitavano attorno a 'Numero'; evidentemente voleva sottolineare l'aspetto interdisciplinare di un dibattito che si svolgeva a Firenze in quegli anni (taccio su quali furono allora gli atteggiamenti della critica sia nel campo musicale che in quello delle arti visive). Anni fervidi, gli anni '60, che mio marito ricordava con nostalgia.

E poiché siamo sull'onda dei ricordi, la telematica a cui fai cenno nella tua lettera mi ha portato al '70 a Rimini, quando Pietro ha fatto il primo esperimento di telematica musicale collegandosi al CNUCE di Pisa: un Dino Buzzati cordiale e molto interessato si è seduto accanto a lui e ha voluto provare a trasmettere dei suoni. Ne è uscito poi un suo bell'articolo sul «Corriere della sera».

Ho l'impressione, caro Marco, di aver fotografato il groviglio della mia memoria, che rivive le molte vite di Pigro. Con affetto,

Marcella

Firenze, 1/12/2003

Cara Marcella,

se ti può far piacere devo dirti che conservo (e gelosamente) quasi tutti gli inviti e credo di non essere stato il solo; chissà che facendo un giro degli amici non li rimettiamo insieme tutti. In quanto alla 'banalità' di nutrire gli ospiti, penso che francamente tu sia l'unica a pensarla così.

Tocchi piuttosto un altro aspetto della vita di Pietro assolutamente significativo: la sua instancabile attività di organizzatore per promuovere la nuova musica. In effetti "Vita Musicale Contemporanea" fu – non solo come associazione al cui interno figuravano nomi prestigiosi della vita culturale fiorentina di allora – dal 1961 al 1967 uno dei palcoscenici che portarono in Italia il meglio della produzione mondiale di musica contemporanea, sia elettronica che strumentale: Dallapiccola, Stockhausen, Rzewski, Session, Varèse, Foss, Cage, Koenig, Vlad, Nono, Davidowski, Gelmetti, Ligeti, Berio, Maderna, Kagel, Bussotti, Chiari, Castiglioni, Manzoni, Bucchi, Barraqué, Ferrari, Malec, Parmegiani, Rampazzi, Mayr, Bayle e tanti tanti altri che ora non ricordo (e non me ne vogliono). Oltre a tutte le conferenze – il primo Convegno Internazionale dei Centri Sperimentali di Musica Elettronica per il XXXI Maggio Musicale fiorentino: al Teatro Comunale c'è chi si ricorda ancora delle attrezzature che Pietro obbligò a far passare da una finestra perché dalla porta e dalle scale (pare, leggenda o verità?) non c'era verso di portarle su – gli incontri, i dibattiti, le mostre con artisti viventi, le proiezioni di realizzazioni cinematografiche inedite con colonne sonore elettroniche originali, le rassegne sulle produzioni degli studi di musica elettronica allora operanti, le prime esecuzioni assolute. E con quale varietà, pluralismo, gusto per l'interdisciplinarietà e la trasversalità culturale – da Bruno Munari fino a Toraldo di Francia, tanto per citare solo due dei tanti con cui fu in contatto ed in amicizia. Se confrontiamo, sfogliando i programmi, l'attività di allora con quanto avviene oggi, c'è quasi da sentirsi male; ma credo che la cosa migliore sia quella di seguire l'esempio e darsi da fare perché queste

cose risuccedano, insomma: «bene, vediamo, da che parte bisogna cominciare a spingere per mandare avanti questo mondo?». Sicuramente meglio della lamentela continua, contro tutto e tutti, che non porta sicuramente a niente; le ‘difficoltà’ (con 3 effe) ci sono sempre state e tanto vale rimbocarsi le maniche. Credo sia il modo migliore di raccogliere un’eredità e dimostrare riconoscenza per il lavoro fatto: portarlo avanti.

E Pietro non ha chiesto niente. Niente per sé, riconoscimenti o altro, non li ha mai perseguiti, non ci ha proprio mai pensato, ha solo pensato a lavorare ‘come un matto’. Credo che sia uno degli aspetti di lui che ammiro di più e che spero mi abbia lasciato un segno profondo; ancora non so se ho sviluppato questa capacità, me lo diranno gli anni a venire. Penso poi a quanto ha lasciato a tutti noi, intellettualmente e concretamente. Ci vorrà ancora molto tempo perché si riesca a commensurarne la totalità e la portata. Un lavoro da fare e che forse stiamo già un po’ facendo con queste nostre lettere. Con affetto,

Marco

Firenze, 7/12/2003

Caro Marco,

Sono contenta di sapere che hai conservato gli inviti delle nostre serate. Approfitterò della tua cortesia per farmene delle copie. Quegli incontri, a parte il simpatico aspetto conviviale, sono stati micromodelli di quello che potrebbero fare anche Enti pubblici: informare su quello che sta succedendo nel campo delle arti, suscitare dibattiti etc. Ma purtroppo i finanziamenti (pochi) destinati alla cultura sono troppo spesso destinati a progetti guidati dal ‘torcicollo’. Da buona fiorentina che adora la sua città questo mi irrita e mi sembra un tradimento della lezione rinascimentale e quindi della sua storia.

Smetto subito questo tono predicatorio (quaranta anni di insegnamento non sono passati invano) e vengo a “Vita Musicale Contemporanea”. Mi ha commosso sentire come tu, che non hai vissuto quegli anni, hai capito la portata culturale di quell’iniziativa di Pietro. Fra l’altro è stata occasione per raccogliere una quantità di documentazione musicale che ritengo meriterebbe di essere valorizzata; e naturalmente sarei ben contenta di renderla disponibile per la consultazione ed anche per eventuali esecuzioni: si tratta di un bel numero di spartiti, nastri, dischi. È, a mio parere, un patrimonio da non trascurare.

E sempre sul tema di “Vita Musicale Contemporanea” tengo a dirti un particolare che magari non conosci ma che mi piace che tu sappia, dato che conservi in modo così vivo il ricordo di mio marito: i programmi di “Vita Musicale Contemporanea” non comprendono nemmeno un lavoro di lui. Essendo l’organizzatore riteneva che sarebbe stata una scorrettezza!

Il paradosso di Pietro: un uomo all’antica proiettato nel futuro!

Un caro abbraccio,

Marcella